

**MEDIA**

CIARRELLI GARAMBOIS

**Sport/1**

**La Gazzetta in vendita?**

I redattori del *La Gazzetta dello Sport*, il più diffuso quotidiano italiano (nonostante la crisi del settore sportivo vendite ancora tra le 550 e le seicentomila copie dal Nord al Sud), da alcune settimane sono in fibrillazione. La voce che gira da tempo, infatti, è che nel dopo-elezioni ci sarebbe stato un incontro decisivo tra l'attuale proprietario, la Rizzoli-Rcs e i collaboratori più diretti di Berlusconi: ai primi intercederebbe una tv di sua Emittenza, al secondo mettere le mani sul più quotato giornale sportivo. Le ore sono, dunque, contate. Polemiche per il nuovo governo permettendo.

**Sport/2**

**Tuttosport rifà i conti**

I problemi di «Tuttosport» sono quelli di tutti i quotidiani: calo della pubblicità e diminuzione delle vendite. A cui si aggiunge una resa molto alta, attorno al 40 per cento, indispensabile per arrivare in tutte le edicole della penisola. Sarà per questo che al momento del rinnovo dell'integrativo aziendale la proprietà ha anticipato tutti sui tempi facendo girare voci di crisi e di possibile ricorso alla cassa integrazione. I 61 redattori (insufficienti secondo il Cdr, troppi per l'azienda) hanno comunque giudicato infondato l'allarmismo anche perché, in questi mesi, il giornale sta vivendo una sorta di «primavera». L'obiettivo, come per tutti gli altri «sportivi», è il Mondiale: allora le vendite saliranno e se il sogno americano dovesse avverarsi...

**Il Manifesto**

**È nuovo e vende di più**

A venti giorni di distanza dall'uscita in edicola del «Manifesto» rinnovato nella grafica da Piergiorgio Maoloni, in via Tomacelli si fanno i primi bilanci. Tutti in attivo. Dopo il primo, prevedibile boom di vendite dovuto indubbiamente anche alla curiosità che sempre suscita ogni cambiamento grafico, il quotidiano diretto da Luigi Pintor continua ad andare a gonfie vele. In sulla lavagna dei capiredattori c'era segnato l'ultimo aggiornamento delle vendite: la media è di 59.451 copie (escluse le vendite record dei due giorni di sciopero dei giornalisti, da cui i redattori del «Manifesto» sono esonerati) con punte fino a 63-65 mila copie.

**Tmc/1**

**L'imparziale Kojak**

Promosso a pieni voti dai professori dell'Osservatorio di Sociologia dell'Università «La Sapienza» di Roma, Alessandro Curzi, direttore del telegiornale di Telemontecarlo, è stato giudicato il più imparziale tra i direttori di testate radiotelevisive. Il banco di prova decisivo è stato, ovviamente, quello elettorale in cui, a dispetto della fama che si era guadagnato alla guida di TeleKaba, Curzi ha battuto i tre Tg della Rai. Inutile parlare del Tg4 di Fede che, in quanto a imparzialità, è arrivato ultimo.

**Tmc/2**

**Rispoli in edicola**

Oltre al quotidiano appuntamento con i telespettatori di Tmc, sempre più numerosi a bordo del suo «Tappeto volante», Luciano Rispoli, già direttore del Dse della Rai, si è lanciato in una nuova avventura editoriale. In edicola sarà possibile acquistare, infatti, «Amico», un giornale che tratta temi di attualità e cultura con un tono da amichevole chiacchierata familiare. Augurino.

**10.000**

**Prince direttore**

Anche i cantanti si buttano nell'editoria. Trattandosi di Prince, ovviamente, in quella americana. E ovviamente, dato l'assoluto narcisismo del «genio di Minneapolis», «10.000», questo il nome della rivista, sarà poco più che una fanzine di autocorrezione. Nel numero di esordio da non perdere un articolo sul progetto multimediale che Prince sta portando avanti per ricercare le persone e le cose più belle del mondo. Ci saranno foto di tutto ciò che è beautiful: uomini, donne, bambini, luoghi e oggetti.

**ANTROPOLOGIA. In 150mila per l'omaggio del lunedì pasquale alla «Madonna dell'Arco»**

**Il mistero della «trance»**

Per trance si intende, solitamente, uno stato alterato di coscienza che si manifesta con segni psicofisici quali: tremore, convulsioni, svenimento, rigidità, strabuzzamento degli occhi, ebbrezza stuporosa, alteranza di catatonica e ipercinetismo. Di solito viene confusa con altri termini come la possessione o l'estasi con i quali ha in comune qualche tratto sottile. Nel caso della possessione da parte di una divinità, di uno spirito, di un demone (dal vodu haitiano al candomblé brasiliano agli antichi culti di Dioniso) come in quello dell'estasi (documentata anche dalla storia di numerosi santi) la trance è solo il primo segno esterno dell'avvenuto incontro con la divinità. Estremamente riduttive sembrano in proposito le spiegazioni o di tipo clinico che riducono il multiforme universo della trance a quesiti quali epilessia o isteria, o di tipo sociologico. In realtà è impossibile individuare un motivo unico e definitivo dello scatenamento della trance.



Madonna dell'Arco in Campania

■ POMIGLIANO D'ARCO. Anche quest'anno, come avviene da secoli, il giorno di lunedì in Albis migliaia di pellegrini - calcolati in circa centocinquanta mila - tra uomini, donne e bambini - si sono recati al Santuario della Madonna dell'Arco, dodici chilometri da Napoli, a due passi da Pomigliano d'Arco, paese dell'Alfasud e simbolo del miracolo industriale meridionale.

Sono i «fuenti», detti anche battenti, i devoti della sacra icona, della grande madre soccorrevole: la Vergine dal volto ferito. È proprio la ferita, simbolo di un dolore antico, all'origine di questo culto. Si narra infatti che a metà del Quattrocento un giocatore di palla colpisce per errore un'immagine della Vergine dipinta sotto l'arco di un «diruto», acquedotto romano sito nella campagna vesuviana. L'immagine inizia miracolosamente a sanguinare e l'empio, dopo aver bestemmiato per il colpo sbagliato, preso da irrefrenabile frenesia cominciò a correre e a saltellare senza riuscire a fermarsi. Fu impiccato sul posto e sul luogo dell'accaduto fu costruita una prima cappella dedicata all'icona prodigiosa che in seguito ad ampliamenti successivi assunse la forma e le dimensioni dell'attuale santuario retto dai padri domenicani.

I fuenti (il termine, in napoletano, indica appunto chi corre) sono scaldi, per voto e, sempre per voto, devono compiere di corsa almeno l'ultima parte del percorso, forse in ricordo e in espiazione della corsa frenetica dello scellerato giocatore. I fuenti sono organizzati in associazioni, capillarmente diffuse a Napoli ed in provincia. Essi appartengono agli strati popolari meno garantiti: al sottoproletariato della città di Napoli e al grande popolo contadino di quella che fu la Campania Felix. Ciascuna associazione il giorno della festa è rappre-



Celebrazione del rito della Passione in un paese della Calabria

Dal libro «Ritorno a Bach» Marsilio Editori

**Estasi del Mediterraneo**

La religione popolare del Mezzogiorno è storicamente caratterizzata da numerosi culti in cui la trance e altri fenomeni di ordine psicofisico hanno un ruolo determinante. Sono noti a tutti casi quali il tarantismo pugliese, studiato da Ernesto de Martino, o l'argia sarda, studiata da Clara Gallini, che evidenziano una sorta di fondo comune che connette l'esteriorità del rituale alla profondità della relazione con il sacro. In numerosi altri culti dedicati alle figure mariane o ai diversi santi che costituiscono il pantheon popolare mediterraneo ricomono gli elementi quali estasi e trance. A parte il caso di Madonna dell'Arco, il più notevole per forma e dimensione, sono da ricordare i culti, diffusi in Salento, di San Donato o di altri santi guaritori come san Rocco, i santi Cosma e Damiano, celebrati anche ad Isernia in Molise. Vanno ricordati, fra gli altri, i seguenti culti: Madonna del Pollino (Basilicata), Materdomini (Campania), Madonna di Polsi (Calabria).



Processione delle Confraternite

S. Montesi

dinanzi all'altare della Madonna, quasi a far da argine all'imponente marea del dolore e dell'emozione che ad ogni istante minaccia di travolgerci.

Una madre avanza in ginocchio portando in braccio un bambino malato. Giunta alla transenna dell'altare fa il gesto antico di offrire suo figlio alla Vergine poi inizia un concitato dialogo con l'effigie e infine, sopraffatta dalla crisi, comincia a tremare e impidirsi. I padri prendono il bambino dalle mani prima che cada e lo avviano all'immagine sacra come voleva la donna; un travestito, capelli biondo platino, entra in chiesa tenuto per mano da sua madre, una donna senza età con i capelli dell'identico colore, ossigenati dallo stesso parrucchiere: in queste forme estremamente teatrali ma, al tempo stesso, di intensissima religiosità - che si esprimono ovviamente nelle forme sincretiche e nell'indipendenza della religione popolare meridionale - la maternità, amorosa e dolente, sembra assumere a simbolo di protezione dalle offese di una sorte e di una società ugualmente ingiuste. È una sorta di sacralizzazione della maternità che conduce da secoli i battenti a chiedere protezione e grazia a quella che essi chiamano la mamma dell'Arco, o la «mamma di tutte le mamme».

Un simbolismo materno che dalle divinità mediterranee, le grandi madri di pietra che ancora oggi troneggiano nel Museo di Capua, si snoda come una sorta di filo rosso che apparenta tra loro figure diverse come Filumena Marturano, le madri coraggio dei quartieri spagnoli e i numerosi culti mariani. Un simbolismo che, non a caso, costituisce ancora uno dei tratti più antichi e diffusi della cultura campana.

**La Madre di tutti i riti**

sentata da una propria squadra, ovvero «paranza», che ha il compito di portare a spalla un «tosello», di solito una statua della Madonna dell'Arco in trono. La paranza è preceduta da uno o più stendardi che recano il nome dell'associazione, il luogo di provenienza e la data di fondazione. Seguono poi i devoti del gruppo. Così schierato il corteo prende la strada del santuario all'alba del lunedì: ha finalmente inizio la lunga marcia dei fuenti. Molte ore e molte miglia di fatica segnano l'antico cammino del dolore e della speranza, della penitenza e della gratitudine che da secoli conduce i devoti fino al tempio della madre pietosa. Giunti di fronte alla chiesa, il pellegrinaggio cambia improvvisamente ritmo ed intensità emotiva, assumendo toni

A pochi chilometri da Napoli il Santuario della Madonna dell'Arco ha ospitato ancora una volta, il lunedì di Pasqua, il pellegrinaggio dei «fuenti», i devoti della Vergine dal volto ferito, organizzati in una capillare rete di associazioni in tutta la città. Centocinquanta persone hanno preso parte a un rito sincretico con stati di trance collettiva. Come ai megaconcerti, un servizio d'ordine (di domenicani) porta via gli svenuti.

MARINO NIOLA

di intensa e dolente drammaticità. È l'oltrepasaggio della soglia del tempo che, come in un rito arcaico, immette il fedele nello spazio sacro e fa precipitare le sue emozioni nei gesti da sempre letterati di una formalizzata ritualità. È in forme altamente teatrali ha luogo

l'abbondono al sacro, la crisi in cui culmina la lunga corsa dei fuenti.

Giunti al cospetto dell'icona ferita, alcuni devoti liberano comportamenti di tipo estatico. Molti di essi, entrano violentemente in trance come accadeva una volta - così è stato scritto, per esempio, di quella

che i greci chiamavano «mania testistica» - nel tempio di Cibele. È la ritualizzazione, drammaticamente scritta sul corpo e nell'animo dei devoti, di una condizione di sofferenza individuale e collettiva. Una vera e propria crisi di origine rituale in seguito alla quale i fuenti, in stato chiaramente alterato di coscienza, vengono portati fuori a braccia da un imponente servizio d'ordine che, secondo le intenzioni dei padri domenicani, opera con discrezione e rispetto.

Ciò che avviene in chiesa è impressionante e commovente, i fuenti gridano i loro mali, la loro disperazione, piangono, si buttano di schianto per terra e si trasciurano sulle braccia fino all'altare, alcuni camminano sulle ginocchia. Alcuni padri domenicani sono schierati

Dai conflitti mondiali alla Bosnia: ad Aosta in mostra 90 drammatiche fotografie d'autore

**Se il '900 è un bambino in guerra**

PIERGIORGIO BETTI

■ AOSTA. Tutti diversi, i protagonisti, le vicende, le storie individuali, i tempi. Eppure tutti legati da un unico filo che li rende uguali. Pian piano sommessamente il piccolo vignamita fotografato da Marilyn Silverstone nel 1966: è stato colpito da un proiettile, sta seduto su una panca accanto a una ragazza che cerca di consolarlo, con una mano si copre l'occhio destro, l'altro braccio è avvolto dalle bende. È andata peggio al bimbo cambogiano, siamo nel '90, che se ne sta disteso su una stuoia, senz'altro indumento che uno straccio che gli copre l'inguine: ha avuto la sfortuna di passare su una mina antiumo che gli ha portato via entrambe le gambe, appena sotto il ginocchio. Ha pelle scura e grandi occhi neri, le guance scavate dalle privazioni, una coperta buttata sulle spalle e l'aria smarrita, il ragazzino etiopico che lo «scatto» di un anonimo ha colto nell'85, nei giorni della guerra civile, tra il caos e la sporcizia di un campo di rifugiati. E' bianco, invece, innaturalmente

bianco, scesi nella rigidità della pietra, il volto del bambino musulmano di Sarajevo che una cruda immagine dello scorso anno ci mostra mentre viene lavato prima della sepoltura. Risaliamo indietro nel tempo, 1918, prima guerra mondiale, ecco un gruppo di piccoli profughi francesi col cucciolo in mano e una ciotola durante una distribuzione di viveri. Ecco la Spagna del '37, dove il famoso Robert Capa ha «fermato» col suo obiettivo quella bimba di Bilbao che attraversa di corsa la strada durante un attacco aereo. Ed ecco, Auschwitz 1944, quei piccoli ebrati ungheresi che vanno, chissà se ignari o rassegnati, verso la camera a gas...

Tutti «bambini di guerra» come dice il titolo della mostra allestita dalla Tour Fromage per iniziativa del Comune di Aosta, col patrocinio del Parlamento europeo, dell'Unicef e della Federazione mondiale delle città unite. Una novantina di fotografie per nesciare un'indignazione che troppo spesso si

assopisce. O per scuotere un'indifferenza che anche solo un embrione di umanità non dovrebbe consentire. Guardate gli occhi di quei bambini. Esprimono tutti la stessa, identica paura, vi trasmettono un messaggio di angoscia smisurata, di disperazione, di abbandono, di solitudine. Non sanno, non possono «capire», se capire fosse mai possibile.

All'ingresso dell'esposizione, l'immagine del '41 che fa rabbrivire: un soldato delle Einsatzgruppen naziste di stanza nelle Repubbliche sovietiche del Baltico si è fatto fotografare mentre spara alla testa di una donna, e quella donna nell'ultimo suo istante si stringe al seno una sorta di fagottino da cui spunta la testa di un bimbo. Ormai che non sono finiti mezzo secolo fa. «Quanti bambini» ha scritto nel catalogo la curatrice della mostra, Patrizia Nuvolari - sono stati uccisi negli ultimi anni? quanti mutilati? quanti hanno trovato rifugio nella pazzia?...L'uomo è un animale crudele, nessun'altra bestia si può averlo in cambio di un offerta da devolvere all'Unicef

cerare contro i propri cuccioli. L'uomo lo fa da sempre». Quelli che preparano, quelli che vogliono la guerra, si preoccupano persino di allenare a farla chi invece dovrebbe vivere la spensierata età dei giochi. Così vediamo, nell'Italia del '35, una formazione di «figli della lupa» sui quali il fascismo contava per schierare gli «otto milioni di baionette». Così incontriamo un bimbo-paracadutista, inserito in un reparto militare, nella Saigon degli ultimi anni sessanta.

Si diceva, un tempo, che la guerra è «accenda da uomini». Ma le guerre le hanno pagate, le pagano anche, e forse, soprattutto i bimbi. Quello che sta finendo è il primo secolo, nella storia dell'umanità, che può documentare visivamente gli eventi che ne hanno scandito il trascorrere. Prima, i disastri, le violenze, la stupida brutalità delle guerre si raccontavano. Ora si possono vedere. La documentazione fotografica resterà alla Tour Fromage fino al primo maggio. Il catalogo si può averlo in cambio di un offerta da devolvere all'Unicef



La parata per la liberazione di Parigi, 1944

Roberti Gamba / Magnum